

LA SCELTA DEL PD

Il vicepresidente della Piaggio: «Col passare delle settimane la nostra novità sarà colta dai ceti produttivi non vicini al centrosinistra»

L'operaio: «Mi hanno detto "devi farlo" perché colgono in quest'operazione una possibilità di dare voce al nostro mondo»

«Più crescita al Paese e il nord ci seguirà»

Colaninno jr sarà capolista a Milano: il Pd grandissima novità

di Andrea Carugati / Roma

«È COME IL MIO PRIMO GIORNO DI SCUOLA», confida Matteo Colaninno, sotto il palco della costituente Pd. Poco prima Walter Veltroni ha annunciato la sua candidatura come capolista al Nord, più che caloroso l'applauso della platea. Lui si alza e saluta, si vede che non è abituato. Durante tutto l'in-

tervento del leader Pd ha preso appunti, seduto in prima fila vicino a Franco Bassanini. Nato a Mantova nel 1970, figlio del numero uno della Piaggio Roberto, è padre di un figlio e un secondo è in arrivo. Colaninno ha cambiato mestiere da poche ore, venerdì sera l'addio alle cariche in Confindustria (presidente dei giovani e vicepresidente dell'associazione), e nel cda del Sole 24 Ore dove era entrato recentemente. Mantiene per ora il ruolo in azienda, vicepresidente della Piaggio: «Per ora non c'è incompatibilità, tutto dipende da quale ruolo svolgerò dopo le elezioni: se sarò membro di una commissione parlamentare che prevede l'incompatibilità mi dimetterò anche dagli incarichi in Piaggio».

«Mi candido come capolista nella circoscrizione di Milano», annuncia. «È il momento dell'impegno e della responsabilità personale per modernizzare il Paese», spiega. «Per me questa candidatura è un grandissimo onore, ho a lungo parlato della necessità di modernizzare l'Italia, e ora mi impegnerò al massimo per questo obiettivo. Come imprenditore mi sono sentito molto a mio agio ascoltando il discorso di Veltroni, lo sottoscrivo in pieno, molti passaggi corrispondono perfettamente ai miei pensieri: la priorità alla crescita, alla creazione di nuova ricchezza. Senza crescita non c'è redistribuzione». «Lasciare il



«Da imprenditore sottoscrivo in pieno il discorso di Veltroni. Aumentare i salari? Datemi tempo...»

mio lavoro è stato difficile, ma non ho avuto dubbi: il cuore mi ha portato ad accettare fin dalla prima offerta di Veltroni. Mi pare che il Pd sia davvero una grandissima novità. Darò tutto me stesso in questo nuovo im-

pegno». Ma la scelta del Pd di correre da solo ha pesato? «È una delle ragioni che mi ha spinto ad accettare». Che clima sente tra gli imprenditori, in particolare al Nord, sulla proposta del Pd? «Anche dalle mail che sto ricevendo mi pare che si stia cogliendo il segnale di novità del Pd. Sono sicuro che col passare delle settimane questa novità sarà colta in misura ancora maggiore. E questo riguarda anche i ceti produttivi che tradizionalmente non sono vicini al centrosinistra». Crede che il Pd possa recuperare quel rapporto con il Nord produttivo così difficile in questi anni? «Credo che sia un obiettivo raggiungibile, ma senza affanno, diciamo nel medio periodo. Io credo che il rapporto tra il Pd e i ceti produttivi del Nord si possa ricostruire sul campo, meritandoselo e non con operazioni spot. Penso che se noi, come Pd, manterremo al centro dei nostri pensieri, e soprattutto delle nostre azioni, il tema della crescita l'obiettivo Nord si possa concretamente raggiungere. È una possibilità concreta, e lo dimostrano i messaggi di apprezzamento che sto ricevendo per la mia scelta, messaggi che arrivano anche da persone che non sono vicine al centrosinistra». Sulla possibilità reale di aumentare i salari ancora non si sbilancia: «È il mio primo giorno da candidato, datemi il tempo...».

«Noi operai non saremo più solo serbatoio di voti»

Antonio Boccuzzi, sopravvissuto Thyssen «Convinto dai familiari dei miei compagni»

di Giampiero Rossi inviato a Torino

NON ERA a Roma a vivere in prima persona il momento in cui il suo nome veniva scandito dal leader del Pd, ma ha seguito il discorso di Walter Veltroni per televisione. Ha dovuto declinare l'invito perché non poteva, non voleva mancare a un altro appuntamento di questo sabato di metà febbraio.

Antonio Boccuzzi ieri era infatti al centro sportivo «Primo Nebiolo», a Torino, dove insieme ai suoi compagni di lavoro della Thyssen ha partecipato a un torneo di calcio di solidarietà alle famiglie dei quattro colleghi morti nel rogo del 6 dicembre scorso. Perché come lui stesso continua a ripetere mentre arriva al campo «da quanto è accaduto quella notte che io non potrò mai prescinderne, qualsiasi cosa faccia nella mia vita». Boccuzzi è nato a Torino 43 anni fa, figlio di immigrati pugliesi arrivati nel capoluogo piemontese «veramente con le valigie di cartone». La sua è una giovane storia di una vita operaia, vissuto però quando la «classe» già poteva scordarsi qualsiasi viatico per il paradiso ed era sprofondata nel più completo oblio me-



«Non sarò una bandierina. Riportare il lavoro della fabbrica in politica: sicurezza, salario e lotta alla precarietà»

diatico e politico. È stata proprio la maledetta fiammata assassina che ha risparmiato lui solo a restituire un po' di visibilità a chi fa i turni in fabbrica. Boccuzzi, dopo voci, le ipotesi e i dubbi adesso è ufficiale, lei sarà

candidato del Pd. Cosa l'ha convinto ad accettare quella proposta sulla quale aveva mantenuto inizialmente qualche riserva?

«Mi ha convinto il progetto di riportare il lavoro della fabbrica in politica e, quindi, la politica di nuovo in fabbrica, senza più fermarsi fuori dai cancelli, ma per occuparsi davvero dei problemi posti da quelle persone come destinatari delle scelte politiche e non serbatoio di voti. Ho capito che il Pd ha un progetto serio che spero di onorare».

Ma i suoi dubbi quali erano?

«Non volevo essere soltanto uno specchio per le allodole, una bandierina. Sì, anche i simboli hanno la loro importanza, ma di fronte a questioni serie e delicate come quelle che riguardano la vita di milioni di operai non ci si può limitare a questo. Devono seguire impegni e fatti concreti».

Con chi ha discusso di questo progetto? Direttamente con Veltroni?

«No, in particolare ho avuto come interlocutore il sindaco, Sergio Chiamparino».

E con i colleghi della ThyssenKrupp ha parlato?

«Come prima cosa ho scelto di consultare alcuni dei familiari dei miei colleghi morti. In questi due mesi siamo rimasti sempre in stretto contatto con alcuni di loro e sono stati proprio loro a incoraggiarmi: "Devi farlo", mi hanno detto,

perché colgono in quest'operazione una possibilità di dare voce al mondo che sono chiamato a rappresentare».

E lei che impegni si sente di assumere di fronte a quel mondo?

«Mi impegno perché la politica affronti seriamente temi come la sicurezza nei luoghi di lavoro, il salario dei lavoratori e la precarietà. Anche perché io ho vissuto sulla mia pelle tutte e tre queste ragioni: sono stato precario, da sempre devo fare mille conti per arrivare a fine mese e... per quanto riguarda la sicurezza che dire? Se sono qui a parlare adesso è perché sono stato fortunato, a differenza degli altri ragazzi che erano al lavoro con me quella notte».

«Si può fare». E molto si è già fatto per ridare all'Italia un ruolo da protagonista nello scenario internazionale. Nel nome del multilateralismo, del rafforzamento degli organismi internazionali, di una partnership euroatlantica fondata sull'esercizio dell'autonomia e sull'assunzione di responsabilità, anche militari. Liberi di pesare nelle aree cruciali di un mondo sempre più globalizzato. E l'etica della responsabilità proiettata fuori dai confini nazionali. E' la sfida di governo lanciata dal Partito democratico. Una sfida che avrà due immediate riproves: il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo e il voto parlamentare sul rinnovo delle missioni militari all'estero. Qui la differenza con la sinistra radicale è palpabile. Culturale oltre che di programma. Lo dice chiaramente Walter Veltroni: se il Pd andrà al governo, «confermerà le missioni in Libano, in Afghanistan e nei Balcani, che hanno anche la legittimazione dell'Onu». E aggiunge: «Lavorare per una soluzione politica in quei Paesi non vuol dire ritirarsi come ha sostenuto la Sinistra Arcobaleno. Noi riteniamo quella posizione un grave errore».

Un errore strategico. L'Italia, sottolinea ancora il leader del Pd «non è né isolazionista né neutralista, ma la nostra carta costituzionale dice che l'Italia ha il dovere di intervenire nel mondo per la pace». Intervenire anche con i suoi soldati. Soldati di pace, ma

LO SCENARIO Nelle parole del segretario Pd e del ministro degli Esteri la riaffermazione di una linea

Politica estera, il sì alle missioni strappo definitivo con la Sinistra radicale

di Umberto De Giovannangeli / Roma

pur sempre soldati. Ed anche grazie a loro, e a una politica che non chiude gli occhi di fronte alla realtà, che l'Italia, ricorda Massimo D'Alema, è tornata ad essere rispettata e considerata nella comunità internazionale, le un Paese di "serie A". Un Paese amico ma non vassallo degli Stati Uniti. Una determinazione - rimarca il titolare della Farnesina - praticata, nei venti mesi di governo Prodi,

«Lavorare per soluzioni politiche non vuol dire ritirarsi come ha sostenuto la Sinistra Arcobaleno. Riteniamo ciò un grave errore»

negli organismi multilaterali, nelle sedi internazionali, laddove si fa, e non si perora, la politica estera. L'etica della responsabilità, sul piano internazionale, significa saper coniugare autonomia - a volte severamente critica verso l'unilateralismo Usa - e assunzione di impegni sul campo. Il lascito del governo e il "liberi di fare". Sul piano internazionale ciò è riassumibile in un concetto: multilateralismo. Che porta con sé il rafforzamento degli organismi internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite - l'Onu come risorsa e non come impedimento - e del sistema delle alleanze, a partire dalla Nato. Un'autonomia praticata, e non solo vagheggiata. Un'autonomia che è tanto più forte quanto più si innerva di assunzione di re-

sponsabilità sul campo. E' ciò che accade in Afghanistan, in Libano, in Kosovo. Ed è quanto è avvenuto nella battaglia di civiltà per la moratoria universale della pena di morte di cui l'Italia è stata protagonista vincente. Vincente perché credibile. Un'etica della responsabilità che non concede appigli a vecchie pregiudiziali ideologiche o a una politica dei principi enunciati che finisce per ridursi a mera testimonianza. Liberi di fare significa ricordare che l'ingerenza unanitaria a volte, non poche, ha anche bisogno dell'esercizio della forza. Il discrimine non può essere questo, ma l'unilateralismo delle fallimentari guerre preventive (Iraq docet). Liberi di fare significa dispiacere una "new strategy" che punta al rafforzamento delle istituzioni democratiche sorte

sulle macerie della guerra. In Iraq, come in Afghanistan. Significa ottemperare ai propri impegni, anche militari, e al tempo stesso far valere le proprie convinzioni politiche. Muovendosi a tutto campo, in sintonia, altra scelta strategica, con gli altri partner europei. Alzare la testa: pervedere lontano. Esserci, nelle aree di crisi come quella mediorientale, per poter sostenere, ed essere

«L'Italia non è né isolazionista né neutralista, ma la nostra carta costituzionale dice che l'Italia ha il dovere di intervenire nel mondo per la pace»

ascollati, che aver puntato da parte americana solo sulla forza per annientare il network del terrore jihadista, non solo non ha conseguito il risultato sperato, ma ha finito per estendere i tentacoli jihadisti e, ciò che non è meno grave, alimentato l'odio antioccidentale nel mondo arabo e musulmano. Esserci per veder riconosciuto un ruolo da "serie A": al Palazzo di Vetro, dove l'Italia è stata "promossa" a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza, per il biennio 2007-2008, con 186 preferenze sul totale dei 192 delegati dei Paesi membri delle Nazioni Unite (record di consensi). Esserci, sul campo, per vedere l'ammiraglio Giampaolo Di Paola essere eletto, a scrutinio segreto, Presidente del Comitato Militare della Nato, la più elevata carica militare dell'Alleanza Atlantica. Un riconoscimento sognato dal precedente governo di centro-destra - con un premier specializzato in gaffe internazionali - e che la sinistra radicale vede come la riprova di una "deriva militarista" dell'Italia. Tra questi due estremi, c'è il "si può fare" del Pd. C'è quell'etica della responsabilità che si riconosce nell'impegno, e nel sacrificio, del maresciallo Giovanni Pezzullo. Walter Veltroni ha iniziato ieri il suo intervento all'assemblea costitutiva del Pd ricordando e rendendogli omaggio. Non è solo il doveroso tributo a un soldato di pace caduto sul campo. E' anche l'idea di come nel mondo si traduce il "liberi di fare".